

## CAPITOLO IV

### PERSONAGGI DI QUINTO SMIRNEO

Dato il tono uniforme e indifferente col quale di solito Quinto Smirneo espone i fatti senza troppo parteciparvi, parlare in lui di « personaggi » può sembrare cosa audace, specialmente se per personaggi si intendono i vari atteggiamenti dell'animo del poeta, come vogliono alcuni studiosi moderni.<sup>(1)</sup>

Comunque, vale la pena di soffermarsi un poco su questo punto per vedere se si riesca ad individuare qualche figura che, staccandosi un poco dal fondo del bassorilievo, a cui mi sembra che potrebbe paragonarsi l'esposizione di Quinto Smirneo, polarizzi intorno a sé l'interesse del poeta e conseguentemente del lettore, differenziandosi dalle altre figure per qualche sua nota caratteristica.

Di alcuni personaggi ci è già occorso di parlare nel capitolo precedente: così abbiamo visto in Enone concentrato l'elemento umano, forse l'unica volta in Quinto; così abbiamo par-

<sup>(1)</sup> Cfr. B. CROCE, *Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Bari, Laterza, 1920, p. 52: « I caratteri dei personaggi non sono altro, in arte, che le note stesse, varie, diverse e contrastanti, dell'anima del poeta, le quali s'incorporano in creature che sembrano bensì vivere di vita propria e particolare, e vivono invece tutte della stessa vita, variamente distribuita, scintille dello stesso fuoco centrale »; L. RUSSO, *La critica letteraria contemporanea*, vol. III, Bari, Laterza, 1947, p. 84: « ...quel personaggio che è soltanto lo stato d'animo dell'artista spiegantesi in forma versatile, sempre nuova, nell'obiettività del linguaggio e delle immagini, e dove i personaggi come tali vanno necessariamente sommersi ».

lato di Aiace Telamonio e di Ulisse, a proposito dei quali sarà opportuno aggiungere adesso qualche altra considerazione.

## AIACE

Per quanto riguarda Aiace, la sua figura massiccia, rude, tutta d'un pezzo appare evidente dal dibattito che si svolge tra lui ed Ulisse (V, 128 sgg.). Le altre parti del poema in cui egli ci appare non fanno che confermare questo suo carattere. Infatti il suo primo atto è di esortare Achille ad andare con lui alla battaglia (I, 497 sgg.); ride poi con lui delle minacce di Pentesilea (I, 563), che lascia al Pelide dirigendosi altrove. Lo ritroviamo poi in grande giornata in atto di difendere il cadavere di Achille (III, 217 sgg.), e il poeta con efficace immagine lo paragona all'uomo che va a raccogliere il miele nell'alveare senza curarsi minimamente del nugolo di api che cercano di fermarlo; in quella circostanza Aiace uccide Glauco (III, 278), dopo averne rintuzzato l'ardire (*ibid.*, 253 sgg.), ferisce Enea (v. 287) e Paride (vv. 332 sg.), e caccia infine i Troiani in città (v. 369). Gigantesco e massiccio ci appare al ritorno, quando attraversa il campo di battaglia senza toccar terra: camminando sulle armi e sui cadaveri (v. 371). Anche nel compianto su Achille (vv. 435 sgg.) si sente l'uomo d'azione, dotato di senso pratico: pensa al dolore del vecchio Peleo, pensa che non tutte le cose umane riescono felicemente.

## ULISSE

Per quanto riguarda Ulisse, solo alcuni lati del suo carattere appaiono nel dibattito con Aiace, dove risulta oratore garbato e rispettoso dell'avversario, come abbiamo detto a suo luogo (cfr. p. 19). Altre note del suo carattere sono:

*il valore*, per cui egli, mentre difende con Aiace il cadavere di Achille, non desiste dalla battaglia, sebbene ferito, ma continua ad uccidere nemici (III, 311 sgg.); con Neottolemo e con altri allontana Euripilo dal muro dei Greci (VII, 483 sgg.); assale le mura troiane facendo fare la « testuggine » (XI, 358 sgg.);

*la nobiltà d'animo*, per cui esprime il suo rincrescimento per aver conteso con Aiace, non potendo prevedere così funeste conseguenze (V, 583 sgg.), e dà, dopo averglielo promesso, le armi di Achille a Neottolemo (VII, 194 sg. e 445);

*il coraggio*: Ulisse provvede, con Diomede, a rapire il Palladio (X, 353); sale con i migliori nel cavallo di legno (XII, 316);

*lo spirito di iniziativa*: egli esorta a contribuire direttamente a tradurre in atto il suggerimento di Calcante di far venire Neottolemo (VI, 72 sgg.); suggerisce l'inganno del cavallo di legno (XII, 25 sgg.).

Come si vede, Ulisse è un carattere complesso; però è alquanto evanescente, perché non lo vediamo quasi mai tradotto e fermato in qualche efficace immagine; è un po' troppo « narrato » e poco « rappresentato », e i vari lati della sua figura appaiono isolati e mai in una sintesi potente che lo rappresenti tutto d'un pezzo come avviene per Aiace.

\* \* \*

Vi sono poi dei personaggi che sembrano costruiti su un medesimo stampo: tali sono, da una parte, Pentesilea, Memnone ed Euripilo; dall'altra, Neottolemo e Filottete. Gli eroi di ciascun gruppo hanno elementi in comune; però Pentesilea e Memnone da una parte e Neottolemo dall'altra hanno qualche cosa da rappresentare, mentre Euripilo e Filottete, rispettivamente, mi sembrano inefficaci doppiioni.

Infatti, per quanto riguarda Penthesilea, Memnone ed Euripilo, essi hanno in comune il fatto che arrivano — uno dopo l'altro — presso i Troiani, vengono onorevolmente ospitati, esprimono le loro idee sul futuro scontro con i Greci, affrontano la battaglia e muoiono sul campo. Però, esaminandoli attentamente, si può osservare che nei primi due il poeta ha infuso una nota fondamentale diversa che li differenzia: in Penthesilea egli ha rappresentato l'ingenua e folle presunzione, in Memnone il valore sfortunato; invece Euripilo non offre nulla di nuovo, ed anzi è poco coerente, perché presenta caratteristiche di Penthesilea e di Memnone poco felicemente fuse insieme, come vedremo; mi pare che questo personaggio abbia soprattutto una funzione strutturale: giustificare praticamente la venuta di Neottolemo consigliata da Calcante (cfr. VI, 67: « Porterà grande luce a noti tutti »). Per quanto poi riguarda Neottolemo e Filottete, essi hanno in comune la forma della venuta, mediante ambasceria dei Greci che li va a prendere; però di Neottolemo il poeta ha fatto la personificazione del dovere in un animo nobile e leale, mentre Filottete a me sembra che non rappresenti nulla di particolare.

## PENTESILEA

Il poeta dice (I, 18-26) che Penthesilea, vestita di aspetto divino, venne dal Termodonte per due motivi: perché desiderosa di guerra e perché voleva evitare la cattiva fama per aver ucciso involontariamente la sorella Ippolita, mentre aveva preso di mira una cerva. Un terzo motivo della sua venuta è aggiunto nei versi successivi (27-32): essa volave placare con sacrifici le Erinni che la perseguitavano a causa della sorella.

Con questa presentazione il poeta mette in rilievo alcuni

caratteri di questo personaggio: aspetto divino (v. 19), ardore combattivo (v. 20), dignità e nobiltà d'animo nel voler evitare la cattiva fama (vv. 21 sgg.), religiosità (vv. 27 sgg.).

Sulla prestantza fisica dell'eroina il poeta insiste un po' troppo: nei vv. 37-41 è detto che, come la luna splende fra le stelle, così Pentesilea risplendeva fra le altre Amazzoni; nei vv. 48-53 l'eroina è paragonata all'Aurora che si distingue fra le Ore; nei vv. 53-63 la sua bellezza è ancora messa in rilievo attraverso l'ammirazione dei Troiani che corrono a vederla. In séguito il poeta tornerà ancora su questo argomento (I, 153; 209).

Nei vv. 93-97 Pentesilea, parlando con Priamo, si assume l'incarico di debellare Achille, distruggere i Greci, incendiare le navi. Qui è che mi sembra di vedere la nota che distingue Pentesilea dagli altri guerrieri: la ingenua e folle presunzione; il poeta stesso vi accenna, sia direttamente (vv. 96-97) sia attraverso la commiserazione di Andromaca (vv. 100 sgg.).

Con questa ingenua presunzione si concilia bene anche l'altra nota di crudeltà dimostrata da Pentesilea in battaglia, quando minaccia i Greci di lasciarli esca alle fiere (vv. 326 sgg.).

La ingenuità dell'eroina raggiunge il culmine quando essa minaccia e sfida (vv. 554 sgg.) Achille e Aiace insieme, i quali si mettono a ridere (v. 563).

La debolezza che mostra Pentesilea quando, dopo la prima ferita, è in dubbio se aspettare il Pelide con la spada in pugno o supplicarlo con promesse di oro e bronzo, è umanamente comprensibile (lo stesso accade ad Ettore in Omero). La morte poi dell'eroina non arriva improvvisa, ma è preparata da lontano attraverso vari accenni: il sogno vespertino (vv. 134 sgg.), le Kere che la spingono al primo ed ultimo conflitto (vv. 171 sgg.), l'infausto presagio apparso a Priamo (vv. 198 sgg.), la vana illusione del troiano sconosciuto (vv. 373 sgg.), ecc.

Mi pare quindi che nel complesso si possa vedere in Pen-

tesilea un personaggio coerentemente delineato, per quanto lo consente l'arte del nostro poeta che, come abbiamo detto, tende più al bassorilievo, dove le figure si staccano appena dal fondo, che alla scultura piena.

Anche l'ultimo quadro della bella eroina morta, che gli Argivi ammirano come Diana addormentata, riprendendo e concretando una nota accennata nella presentazione (v. 19), chiude la figura di Pentesilea in un'armonica visione di forza e bellezza insieme congiunte.

## MEMNONE

Alcune note del carattere di Memnone sono preannunziate prima che egli entri in iscena, la fermezza d'animo e la sicurezza di sé: Priamo esorta i concittadini a restar chiusi in città fino alla venuta di Memnone *dal forte animo* (v. 31: l'epiteto qui non è solo « formulario », ma ha valore funzionale), il quale ha promesso di fare tutto lui (v. 36).

Nel colloquio con Priamo (vv. 148 sgg.) Memnone si mostra estremamente prudente ed equilibrato: egli dice che non conviene vantarsi nel convivio né far grandi promesse, ma pranzare tranquillamente e predisporre le cose necessarie: la forza dell'uomo si vedrà in battaglia; conviene dormire e non bere alla vigilia del conflitto.

Il comportamento di Memnone sul campo è perfettamente coerente con queste premesse: vedendo il vecchio Nestore, disperato per la morte del figlio Antiloco, venirgli contro, Memnone si rifiuta di combattere, perché non sarebbe per lui decoroso (vv. 309 sgg.).

Per dare un'idea dell'impeto con cui Memnone spingeva gli Argivi verso le spiagge dell'Ellesponto il poeta lo paragona ad

un fiume vorticoso che dagli alti monti precipita a valle alimentato da una grande tempesta con accompagnamento di tuoni e fulmini (vv. 345 sgg.); l'asta di Memnone è paragonata al masso che precipita dal vertice di un monte (vv. 379 sgg.).

Mi pare invece una stonatura il riferimento che Memnone fa, nel litigio con Achille (un litigio più da comari che da guerrieri), alla superiorità di sua madre Aurora sulla Nereide madre di Achille (vv. 414 sgg.). Comunque i due riprendono subito il loro aspetto guerriero, iniziando un duello che si protrae a lungo con risultato pari fra la viva attesa degli dèi che osservano. La sconfitta di Memnone è dovuta unicamente al destino, non a difetto dell'eroe: la bilancia librata da Eris (v. 540) segna la decisione. Perciò dicevo che in questo eroe si può vedere adombrato il valore sfortunato. La sua fine, per quanto non preannunziata apertamente come quella di Penthesilea, è tuttavia accennata nei vv. 361 sgg., quando è detto che la Moira lo illudeva con false speranze, e nel v. 510, dove è detto che una Parca nera gli si pone al fianco.

Anche nel caso di Memnone abbiamo un personaggio coerente, in quanto le varie note del suo carattere, di volta in volta accennate, sono armonicamente fuse tra loro. Anche qui, come nel caso di Penthesilea, il ricordo dell'eroe viene continuato dopo l'episodio della morte, attraverso il lamento della madre di lui Aurora.

## EURIPILO

In Euripilo non trovo quella coerenza e armonia di motivi che abbiamo riscontrato in Penthesilea e in Memnone.

Il poeta ce lo presenta la prima volta come di rango alquanto scadente rispetto ai due eroi precedenti: per indicare la gioia

dei Troiani nel vederlo ricorda la contentezza delle oche quando vedono colui che porta da mangiare (VI, 125 sgg.); in analoga circostanza Pentesilea era stata paragonata alla pioggia attesa dagli agricoltori (I, 63 sgg.), e Memnone ad Elice che risplende ai naviganti dopo la tempesta (II, 102-105); inoltre lo fa ricevere da Paride anziché da Priamo, come abbiamo detto precedentemente (cfr. p. 13). Più tardi il poeta gli fa dire parole di grande moderazione, degne della nobiltà d'animo di Memnone: gli dèi sanno chi morirà e chi si salverà; noi combatteremo per la città come si conviene, in proporzione alle nostre forze; io non tornerò se non vincitore o morto (VI, 309-314). Dopo così nobili propositi non ci aspetteremmo di vederlo schernire i caduti (vv. 385 sgg.; 414 sgg.) e ferire un cadavere (v. 435): una siffatta nota di crudeltà si inseriva bene nel caso di Pentesilea, data la sua inesperta baldanza; non si spiega invece in un eroe esperto di battaglie fin da fanciullo (cfr. VI, 608), e a me pare disarmonica: nobiltà d'animo e viltà mal si accordano tra loro.

Carattere precipuo di Euripilo sul campo sembra l'impeto disordinato: in VI, 368 egli è paragonato alla tempesta. In VII, 517 sgg., appare vanitoso e superbo: dice che i Greci combattono con lui come cani con un leone, e minaccia di ucciderli tutti in campo. Subito dopo il poeta comincia ad accennare alla prossima fine del guerriero (VII, 522 sgg.), e ritorna sull'argomento in VIII, 7 sgg., quando Euripilo spera di distruggere le navi e il popolo dei Greci, e le Kere, standogli vicino, ridono dei suoi propositi. Vanitoso ed arrogante Euripilo si mostra ancora nell'apostrofe a Neottolemo (VIII, 138 sgg.); la sua forza e la sua audacia sono nuovamente ricordate dal poeta in VIII, 171 sgg.

Nel complesso a me pare che la figura di questo guerriero non sia felicemente riuscita, perché risulta da qualità tratte da altri e messe insieme. Il poeta stesso non si sofferma su di lui dopo la morte, salvo brevissimi cenni (IX, 41 e XIV, 137).



## NEOTTOLEMO

Le prime qualità che appaiono in Neottolemo sono la bellezza, che lo rende somigliante al padre (VII, 177), e l'ospitalità, con cui egli accoglie i messi dei Greci (VII, 179 sgg.); egli mostra poi dinamicità (v. 221: « partiamo subito domani ») e buon senso (v. 225: « riguardo al mio matrimonio ci penseranno gli dèi »; Menelao si era offerto di farlo suo genero). Nobili parole egli dice poi alla madre addolorata (vv. 289 sgg.): non si muore in guerra se non è destino; se è mio destino morire, cadrò per gli Achei dopo aver compiuta un'impresa degna degli Eacidi. L'ardore combattivo dell'eroe appare poi nel suo affrettarsi lietamente verso la nave (VII, 314). La gioia degli Achei per il suo arrivo è paragonata a quella dei naviganti fermi, privi di vettovaglie, quando arriva il vento desiderato (spunto omerico: cfr. *Iliade*, VII, vv. 4 sgg.).

Dal comportamento di Neottolemo in battaglia risaltano il coraggio (VII, 474: egli va dove più aspra è la battaglia), l'instancabilità (VII, 585) e l'immobilità (tre volte l'eroe è paragonato a rupe che non si muove: VII, 596; VIII, 167; VIII, 338 sgg.).

Parole moderate pronunzia Neottolemo su Euripilo caduto, attribuendo la vittoria all'asta di suo padre. La sua « pietas » è messa in rilievo più tardi, quando egli si reca alla tomba di Achille (IX, 46 sgg.). Lo ritroviamo poi in un momento difficile della battaglia mentre esorta i compagni, dicendo che è meglio morire piuttosto che essere chiamati ignavi (IX, 283); altre analoghe esortazioni l'eroe rivolge loro in XI, 217 sgg. e 433 sgg.

L'animo leale e generoso di Neottolemo spicca poi quando egli si oppone alla proposta di costruire il cavallo di legno, dicendo che gli uomini forti combattono in campo aperto e non con l'inganno (XII, 67 sgg.). Egli tenta poi con Filottete di prendere

la città per la via diretta, e cede solo all'intimazione di Zeus, rassegnandosi alla tattica impostagli; è il primo a salire nel cavallo (XII, 314 sg.).

Nessuna azione indegna di un nobile guerriero è attribuita a Neottolemo durante la presa della città. Per quanto riguarda l'uccisione di Priamo, il poeta si imbatteva in un punto obbligato della tradizione, a cui non poteva sottrarsi; tuttavia, se si osserva bene, egli ha ridotto al minimo l'atrocità del gesto che, accompagnata da sarcasmo, si ritrova, per esempio, in Virgilio. Immagina infatti che, vedendo Neottolemo, Priamo stesso lo inviti ad ucciderlo, giacché egli desidera morire coi figli e dimenticarsi delle sventure (XIII, 225 sgg.); al che Neottolemo risponde brevemente: « Tu inciti me già desideroso ».

In Virgilio le tinte sono assai più accentuate: vi sono aspre parole di Priamo (*Aen.*, II, 535 sgg.: « ...tibi pro scelere...Di...persolvant grates dignas »; 540: « ...satum quo te mentiris, Achilles... ») e adeguate repliche di Neottolemo (*ibid.*, 547 sgg.: « Referes ergo haec, et nuntius ibis Pelidae genitori...degeneremque Neoptolemum narrare memento »). Inoltre in Virgilio la crudeltà di Neottolemo è messa in rilievo con l'uccisione del giovane Polite dinanzi agli occhi di Priamo, che poi viene ucciso in mezzo al sangue del figlio. Nulla di tutto questo in Quinto Smirneo, il cui Neottolemo ha in comune con quello di Virgilio solo l'infaticabilità (cfr. *Aen.*, II, 479: « Ipse inter primos... ») e la tenacia (*ibid.*, 491: « Instat vi patria Pyrrhus »).

Più tardi il nostro poeta si guarda bene dall'attribuire a Neottolemo l'uccisione di Astianatte gettato dalla torre, come faceva l'autore della *Piccola Iliade* (cfr. fr. XIX, pp. 134-135 Allen), e la riferisce ai Greci in generale (XIII, 251).

L'ultima visione in cui ci appare l'eroe è quando sacrifica Polissena, obbedendo alla precisa richiesta — accompagnata da minacce (XIV, 216 sgg.) — del padre apparsogli in sogno (XIV,

179 sgg.; 235 sgg.; 308 sgg.); qui egli appare nella sua caratteristica più peculiare secondo me: quella di esecutore scrupoloso del dovere anche ingrato.

In Neottolemo quindi vediamo il valore guerriero unito al senso del dovere ed alle altre più nobili virtù in una armonica e coerente fusione.

## FILOTTETE

Filottete è presentato come l'uomo voluto dal Fato: senza di lui non si poteva prendere Troia (IX, 327 sgg.).

Egli ci appare la prima volta in aspetto squallido e selvaggio quando gli ambasciatori vanno a cercarlo nell'isola di Lemno, dove i Greci lo avevano abbandonato (IX, 353 sgg.). Il primo sentimento che affiora in lui quanto vede i messi è l'ira, spinto dalla quale cerca di saettarli (IX, 398 sgg.); placato da Minerva, accetta le prime cure e le promesse di guarigione. Più tardi, nella tenda di Agamennone, si mostra estremamente moderato ed equilibrato (IX, 518 sgg.): dice che la mente umana è variabile, che non bisogna essere sempre rigidi né sempre remissivi, che chi si accinge a combattere deve andare a dormire piuttosto che indugiare a banchetto (motivo che abbiamo già visto in Memnone). Il giorno dopo, all'alba, lo troviamo in atto di esortare i compagni alla battaglia (IX, 537 sgg.); più tardi ne troviamo messa in rilievo la forza impetuosa: egli corre fra i nemici simile a Marte o ad un fiume straripante (X, 170 sgg.). Parole irate e minacciose rivolge a Paride, ma restando entro i limiti del decoro cavalleresco (*ibid.*, 226 sgg.).

Brevi cenni fa a lui il poeta più avanti: in XI, 52 sgg. Filottete uccide un nemico; in XI, 474 sgg. tenta di saettare Enea, che è sulle mura, e lo sfida a scendere in campo, ma Enea non gli

dà retta (*ibid.*, 491 sgg.). In XII, 84 sgg., è narrato come Filottete, insieme con Neottolema, si opponga alla fabbricazione del cavallo, preferendo combattere in campo aperto, e si uniformi al volere generale solo dopo l'intervento di Zeus.

Infine, Filottete entra nel cavallo (XII, 317); dopo di che il poeta non dice più nulla di lui, salvo che i Greci cantano le sue imprese (XIV, 138).

Non possiamo parlare di un personaggio riuscito: non lo vediamo quasi mai in azione; i caratteri che il poeta gli assegna sono tratti da altri guerrieri; nessun particolare sentimento è rappresentato in lui: a me pare che Filottete poeticamente sia un pallido ed incompleto doppione di Neottolema.

\* \* \*

Meritano infine di essere ricordati alcuni personaggi, indipendenti però fra loro per funzione e caratteristiche: Achille, Cassandra, Sinone.

## ACHILLE

La figura di Achille domina, o vorrebbe dominare, tutto il poema dal principio alla fine. La prima nota che appare di questo personaggio è la forza, che incute paura ai Troiani, i quali appunto per questo se ne stanno chiusi in città (I, 1-4). Troviamo poi un'altra allusione al valore combattivo di questo eroe quando il poeta biasima la leggerezza di Pentesilea che credeva di poterlo vincere (I, 96-97).

Certo, in questa fase delle operazioni Achille rappresenta il centro di riferimento delle forze greche; tatticamente parlando, quando si pensa ai Greci si pensa soprattutto ad Achille: così

in sogno Penthesilea è indotta ad andare *contro Achille* (I, 130); i Troiani seguono in campo Penthesilea, mentre prima non volevano andare *contro Achille* (I, 165). Un altro accenno indiretto alla forza di Achille è fatto nei vv. 378 sgg., dove è detto che egli ed Aiace giacevano presso la tomba di Patroclo, e così i Troiani potevano fare strage dei Greci.

Finalmente l'eroe entra in azione per consiglio di Aiace quando le navi greche stanno per essere incendiate (I, 494 sgg.), uccide alcune Amazzoni (I, 531 sgg.), indi affronta Penthesilea, che Aiace lascia a lui allontanandosi, dopo che entrambi hanno riso (v. 563) delle minacce dell'eroina. Le parole che Achille rivolge a Penthesilea (I, 575 sgg.) contengono soprattutto un biasimo per la sua folle audacia; l'eroe quindi ferisce (I, 595) la Amazzone, poi, adirato, la trafigge con tutto il cavallo (vv. 611 sgg.). Su Penthesilea caduta Achille pronunzia parole improntate a crudeltà e scherno (I, 644 sgg.). Poi il poeta accenna a un intervento di Cipride che rende Penthesilea ammirabile anche tra i morti, allo scopo di affliggere in qualche cosa il Pelide (v. 668); e così l'eroe si cruccia per averla uccisa (vv. 671 sgg.) e non averla piuttosto condotta come sposa a Ftia. Il poeta ritorna su questo argomento dopo la digressione su Ares, e dice che il Pelide si affliggeva non meno che per Patroclo (v. 721).

L'episodio, che segue, di Tersite che lo biasima e da lui viene ucciso, svela un altro lato del carattere di Achille: la impetuosa irascibilità; nel suo rimprovero a Tersite morto (vv. 757 sgg.) è espresso anche lo sdegno contro l'uomo dappoco che si oppone ad uno migliore.

Il tema dell'ira continua ancora nei versi successivi, in cui è detto che Achille stava per azzuffarsi con Diomede a causa di Tersite, e che lo scontro fu evitato dall'intervento dei compagni (vv. 775 sgg.).

Prima di finire il libro il poeta fa ancora un breve cenno ad

Achille, che riceve l'omaggio dei Greci al termine della giornata e mangia nella tenda di Agamennone (vv. 825 sgg.).

La figura di Achille domina — a parole — anche la scena all'inizio del 2° libro: i Greci si rallegrano per la presenza di lui, mentre i Troiani si chiudono in città e intensificano il servizio di guardia per paura di lui, tanto che Timete arriva a dire che anche un dio, venendo a conflitto con Achille, ne sarebbe vinto (II, 15).

Brevi accenni all'eroe sono fatti in II, 99 (i Troiani aspettano l'assalto dei Greci e del Pelide) e in II, 204 (i Greci confidano nella forza del Pelide); poco dopo egli è descritto in azione (vv. 228 sgg.) mentre infuriato fa strage di nemici, ed è paragonato a un vento sotterraneo che abbatte le case dalle fondamenta.

Più tardi Achille, indotto da Nestore (vv. 388 sgg.), muove, adirato per la morte di Antiloco, contro Memnone; alla sfida di questo risponde (vv. 431 sgg.) biasimando la sua follia e difendendo il rango di sua madre Teti; esprime poi la sicurezza di vincere ed esorta a passare all'azione: « Qui Ares e la prova del valore! (v. 451) ». Durante il lungo duello Achille non è messo in particolare rilievo dal poeta; caduto Memnone, l'eroe greco si allontana inseguendo i Troiani a guisa di tempesta (v. 548).

Per tenerne vivo il ricordo, il poeta fa uno dei soliti brevissimi cenni ad Achille in II, 632 sg. (gli Argivi onoravano Achille e piangevano Antiloco).

Di nuovo nel principio del III libro troviamo Achille messo in evidenza, ancora adirato per la morte di Antiloco e desideroso di combattere.<sup>(1)</sup> Più tardi (III, 43) Achille si mostra impavido dinanzi ad Apollo che lo esorta ad allontanarsi: anzi,

<sup>(1)</sup> Osserva giustamente il Maddalena (*op. cit.*, p. 138) che il poeta « non fa sentire la profondità degli affetti che soli giustificerebbero quella collera ».

minaccia di ferire il dio, cui rimprovera di averlo già ingannato una volta per salvare i Troiani. Cade poi (v. 66) colpito dal dardo di Apollo, ma pronunzia parole orgogliose. Il poeta lo fa colpire direttamente da Apollo anziché da Paride, come voleva la tradizione, per mantenere questo carattere ferreo, superbo e sprezzante a un livello fuori dell'umano: lo avrebbe mortificato e sminuito facendolo colpire da braccio mortale, sia pure guidato da Apollo.

Dopo la parentesi di Febo che ritorna all'Olimpo, il poeta riprende a parlare di Achille (vv. 138 sgg.), che non aveva deposto la fierezza, e lo paragona al leone ferito cui nessuno osa avvicinarsi; infatti l'eroe si rialza e uccide ancora molti nemici: tanto il sangue gli ribolle ancora nel petto. Indi si ferma appoggiato all'asta (v. 165) e rivolge nuovamente parole di minaccia ai Troiani fuggenti, tanto che anche quando cade morto lo temono ancora (v. 180), come le pecore temono una fiera morta come quando era viva.

Da questo punto cominciano le attestazioni indirette del valore di Achille: Paride spera che gli Achei rallentino la pressione una volta caduto quello che costituiva la loro forza (v. 189), e si propone di portarne il cadavere in città, dove tutti ne avranno soddisfazione. La lotta intorno al cadavere di Achille attesta la stima che godeva l'eroe.

Il ricordo di Achille è tenuto desto anche in séguito: sulla fine del III libro vi è il compianto dei vari eroi, delle ancelle, ecc., e si parla dei funerali; nel libro IV sono descritti i giuochi funebri, e da Nestore vengono rievocate le antiche imprese di Achille; nel libro V è esposta la contesa fra Ulisse e Aiace per le armi di lui, che vengono descritte; nel libro VII, parlando di Neottolemo, il poeta fa riferimenti ad Achille (per es., cfr. VII, 177, 245, 403; in particolare nei vv. 538 sgg. è detto che i Troiani, vedendo Neottolemo, credevano di vedere il gigantesco

Achille, e nei vv. 653 sg. la stessa cosa è ripetuta dal vecchio Fenice).

Da notare ancora è che in VIII, 214 sgg., il poeta fa dire da Neottolemo ad Euripilo: « Per mio mezzo ti ha abbattuto l'asta di mio padre », e in IX, 57 sgg. fa dire a Neottolemo sulla tomba del padre: « Benché tu sia morto, i nemici temono la tua asta e tuo figlio ». In IX, 97 sgg. Deifobo dice: « Non combatte più Achille contro di noi »; un ricordo di Achille è fatto da Priamo quando sta per essere ucciso da Neottolemo (XIII, 231 sgg.). Ancora si parla di Achille nel libro XIV, quando le sue imprese vengono cantate nel convito (vv. 127 sgg.), e quando egli appare in sogno al figlio (vv. 179 sgg.) chiedendo il sacrificio di Polissena, che viene poi eseguito (vv. 257 sgg.).

Si può dire dunque che Achille sia presente in tutto il poema; però in apparenza: infatti poeticamente non direi che costituisca un personaggio felice, perché egli non vive attraverso l'azione, ma viene costruito dall'esterno a poco a poco per mezzo degli innumerevoli accenni che il poeta fa a lui dal principio alla fine dell'opera. Nei momenti in cui lo vediamo agire, ha il merito di essere coerente: come appare all'inizio forte, selvaggio e sdegnoso, tale rimane sino alla fine, tanto che occorre un dio — come abbiamo visto — per piegarne la ferocia; non ha doti di magnanimità; sa solo pronunziare parole di scherno sui caduti; da morto minaccia tempesta ai Greci se non gli sacrificano Polissena. Sono, esasperati, i caratteri dell'Achille omerico: ma, siccome manca la drammaticità, queste note di ferocia non amalgamate e non giustificate da alcun sentimento o passione umana, lo fanno sembrare un automa senza animo né affetti, più una macchina che un essere vivente.



## CASSANDRA

Cassandra domina il finale del libro XII (vv. 525 sgg.). Il poeta racconta che essa, unica fra i concittadini, capisce il pericolo imminente e, avendo osservato alcuni tristi prodigi avvenuti in città, grida come una leonessa ferita dal cacciatore, e si slancia fuori di casa con le chiome sparse, gli occhi raggianti impudentemente e la testa agitantesi qua e là. Essa cerca di persuadere i concittadini, avvisandoli del pericolo che incombe su di loro, ma ottiene solo rimproveri; allora tenta di bruciare il cavallo di legno o di infrangerlo, portando in mano un tizzone ed una bipenne, ma viene respinta e si allontana come una pantera furente che cani e pastori cacciano via dalle stalle.

La rappresentazione che Quinto ci offre di Cassandra è senza dubbio potente; egli la presenta come una furia selvaggia e, in perfetta coerenza con questa intonazione ferina, la paragona in principio a una leonessa e in ultimo a una pantera; in armonia poi con questa concezione il poeta attribuisce a Cassandra, in forma di tentativo diretto contro il cavallo, quello che nella tradizione era il cosiddetto « dibattito » intorno ad esso, se cioè convenisse precipitarlo o spezzarlo o consacrarlo.<sup>(1)</sup>

L'episodio di Cassandra a me pare poeticamente felice, oltre che per la sua coerenza interna, anche perché si inquadra bene nel contesto degli avvenimenti, costituendo un mesto e terrificante preludio che prepara l'animo del lettore alla tragedia del libro successivo.

<sup>(1)</sup> Per maggiori particolari su questo punto mi permetto rinviare al mio libro *Sulla « Presa di Ilio » di Trifiodoro*, Palermo, Luxograph, 1962, p. 30, n. 1.

## SINONE

Sinone ci appare la prima volta in XII, 243 sgg., quando egli si offre all'invito di Ulisse, il quale cercava un elemento coraggioso che rimanesse presso il cavallo: le parole che pronunzia Sinone in questa circostanza sono da eroe: o morirò fra i nemici o procurerò gloria ai Greci (XII, 251 sg.); tanto che si attira i commenti di qualche commilitone che non lo conosceva per così coraggioso.

Lo trovano più tardi i Troiani (XII, 360 sgg.), e, dopo averlo invano interrogato con le buone, incominciano ad infierire su di lui, che resta fermo come rupe, finché gli tagliano orecchi e naso; finalmente svela che i Greci sono partiti e che il cavallo è dedicato a Minerva.

Più tardi, dopo la disavventura di Laocoonte, i Troiani si pentono di aver trattato male Sinone e lo conducono in città (XII, 418 sgg.).

Nel libro successivo (XIII, 23 sgg.) è narrato come Sinone durante la notte innalzi il segnale del fuoco e poi avverta gli eroi chiusi nel cavallo. Infine, nel libro XIV (vv. 107 sgg.) si dice ancora di lui che i Greci lo onorano per il suo eroismo e gli danno molti doni.

L'episodio di Sinone a me pare poeticamente fiacco. Il poeta si è sforzato di presentare il personaggio come un eroe; ma questo eroe improvvisato non convince, perché non è psicologicamente motivato e preparato (desta perfino la meraviglia dei commilitoni) e tradisce la sua genesi strutturale (occorreva un giovane coraggioso per attuare la proposta di Ulisse); lo vediamo poco in azione, e la sua impresa è più narrata che rappresentata dal poeta, il cui interesse, anche nell'episodio del supplizio, si concentra non su Sinone, ma sul cavallo e sull'affaccendarsi dei Troiani intorno a questo.

## I N D I C E

<i>Premessa</i> . . . . .	Pag. 5
Capitolo I. - Sulla personalità del poeta . . . . .	» 7
Capitolo II. - Sul pensiero di Quinto Smirneo . . . . .	» 11
Capitolo III. - Sulla originalità di Quinto Smirneo . . . . .	» 17
Capitolo IV. - Personaggi di Quinto Smirneo . . . . .	» 35

FINITO DI STAMPARE PRESSO  
LA TIPOGRAFIA LUXOGRAFI  
PALERMO  
NEL MAGGIO DEL 1963

**Lire 700**